

sue teorie, e là son botte da orbi Negli ultimi anni, mentre fra le cose inanimate scopriva sempre più armoniosi rapporti, la combattività contro gli uomini viventi è cresciuta. Il suo carattere si è inasprito. Vede la persecuzione da per tutto; da per tutto vede la bieca invidia e la calunnia, vede il consorte appiattato nell'ombra in attesa di afferrarlo per la falda dell'abito ed arrestare la marcia sua e della scienza. Le controversie scientifiche sono per lui inimicizie personali. Amico solo chi soffieta o chi tace. Vedete, per esempio: nel breve paragrafo che chiude la sua replica a me, e che è un vero documento psicologico, vi son profondissimi inchini e liriche espressioni di omaggio al prof. Schupfer ed al prof. Calisse. Nessuno più di me riconosce il valore altissimo di questi due maestri, che mi onorano anche della loro benevolenza ed amicizia. Ma che c'entrava tirarli ora in ballo? Probabilmente, i proff. Schupfer e Calisse non si sono mai pronunciati sul libro in questione, e quindi non son passati nella schiera dei nemici personali dell'autore. Ma io avrei una tentazione matta di chiamar Gino Arias da parte e dirgli in un orecchio: sei proprio sicuro che quei due valentuomini approvino i tuoi metodi ed i tuoi sistemi storico-economici? Lasciamene dubitare! E veramente, il dubbio è più che legittimo. Chi poco poco conosca la produzione, davvero ricca e suggestiva, di Francesco Schupfer e Carlo Calisse, vede subito che essa è quanto di più diverso ed opposto si possa immaginare alla produzione ultima dell'Arias. Fra la finezza della loro analisi, la prudenza nel ricostruire, il rispetto per i documenti del passato, l'odio alle chiacchiere; e il dottrinarismo vacuo dell'Arias, vero carnefice dei fatti per amore del suo sistema, c'è di mezzo un abisso. Ma che si tratti di una delle solite « perfette armonie », scoperte da lui?

GIOACCHINO VOLPE.

IV.

DOCUMENTI INEDITI SULL' HEGELISMO NAPOLETANO.

(Dal carteggio di Bertrando Spaventa).

3.

« *Il trionfo dell'Idea* » in Italia: Antonio Tari e Floriano Del Zio.

Fin dal 29 ottobre 1860 B. Spaventa era stato nominato professore di filosofia nell'Università di Napoli; e la sua nomina — scriveva a lui stesso il De Meis, da Napoli — era stata accolta qui « con una commovente impazienza dai giovani e dal pubblico ». Ma lo Spaventa chiese ed ottenne di tornare e restare qualche tempo a Bologna, dove nel maggio era passato, da Modena, a insegnare storia della filosofia, per farvi almeno

il primo corso semestrale, e *non mancare al suo dovere verso quella Università*. A Napoli, dopo una rapida corsa nel novembre, non venne se non negli ultimi mesi dell'anno appresso. Era a Torino dall'aprile, perchè eletto deputato di Atessa (ma la sua elezione fu annullata il 25 giugno per eccedenza del numero legale di deputati professori) (1), quando gli pervenne la seguente lettera di Floriano Del Zio, che è un curioso documento delle disposizioni degli animi verso l'hegelismo nella gioventù colta di Napoli, da cui lo Spaventa era atteso:

Napoli, 30 giugno 61.

Amico carissimo,

Mi prendo licenza di togliervi con questa mia una piccola parte del tempo che così lodevolmente sacrate alla scienza. E per due ragioni. Per procurarmi il bene di aver vostre novelle, e per dirvi poi alcune (*sic*) sul trionfo dell'Idea, alla quale abbiamo data la nostra fede.

Sono pervenute qui in Napoli parecchie copie del nuovo libro di Vera (*L'Hégélianisme et la Philosophie*). È lavoro scritto con molta spiritosità, e che non solo porrà a dovere l'intelletto superficialissimo degli eclettici francesi, ma farà pure il suo buono effetto in mezzo al diletantismo filosofico de' nostri dommatici. Si comincia a sentire come il Pensiero sia l'infinita misura e forza, che, battuto ogni positivismo storico e morale, eleverà ad armonia vivente Essere e Spirito, Natura ed Umanità. — Son persuaso p. es. che il signor Pessina, che tanto ride dell'*Essere-per-sè* e della *Vita ridotta a Pensiero* da De Meis, cesserà di sparlare così frequentemente, dopo che avrà contemplato il gaio spettacolo, che ha dato di sè Monsieur Janet. Come Hegel disse che ai tempi della rivoluzione francese una nuova vita, un nuovo sole sorgevano per risplendere in mezzo agli uomini, noi possiamo dire che oggi il suo proprio Principio filosofico, l'Assoluto Spirito è la forza che dovrà consapevolmente invadere ogni cosa, e chiarificare le creature tutte quante di un raggio della idealità infinita. Affrettatevi, amico, a partecipare alla gran vittoria. Felice voi che siete sì bene apparecchiato a questa lotta, che chiude nel proprio grembo l'adempimento della libertà assoluta dell'Uomo, e quel regno di giustizia e di amore, a cui tutte cose corrono come al bacio dell'Universo, giusta il bel detto di Schiller: *Diesen Kur der ganzen Welt!*

Il punto però che nel libro del Vera avrei desiderato più estesamente sviluppato è quello della *pluralità de' mondi*. La dottrina di Hegel su questa materia non può essere difesa che movendo dal principio dell'*Unità della Coscienza-di-sè* dello Spirito, unità che, nel presupposto della *plura-*

(1) Vedi per questi particolari il mio *Discorso* premesso agli *Scritti filosofici* di B. SPAVENTA, Napoli, 1900, p. XC e sgg.

lità de' mondi, avrebbe fuori di sè i circoli della vita siderea oltre-tellurici; e cesserebbe d'essere in conseguenza la piena ed una Coscienza-di-sè. A questa è necessario che tutto l'essere sia suo sapere.

La dottrina poi dello Spirito assoluto ne andrebbe, in quel presupposto, interamente falsata. Noi non conosceremmo più l'Assoluto, come vuole Hegel, ma l'*Assoluto Umano*. E, non potendo darsi ripetizioni nello spirito, si dovrebbero porre, post'i mondi come innumerabili, intellezioni infinite, infinitamente diverse, dell'istesso Assoluto. E dove sarebbe l'idealità, l'unificazione di esse? Se si risponde: nell'idea medesima dell'Assoluto, — altri potrebbe osservare che quest'idea appunto è quella che dev'essere concreta nell'Umanità. L'Unità della Rivelazione universale dello Spirito sarebbe sempre un postulato. Krause immagina una sintesi superiore de' pianeti e delle stelle; ma la comunione dell'Umanità *terrestre* colla *solare* è sempre data da lui come una intuizione, un desiderio!

Anche il signor Tari riconosce nella sua *Lettera* la necessità della pluralità de' mondi. Ma in questa ipotesi vedo sempre che l'indeterminato piglia il luogo del sistematico e che il fantastico si sostituisce alla scienza. Diventa oramai necessario di approfondire maggiormente l'infinito matematico nell'infinito filosofico, e sottomettere così l'Astronomia al concetto della finalità assoluta, lo Spirito.

La lettera però del Tari, appunto perchè, com'ei dice, tiene il *germe del suo proprio sistema*, avrebbe dovuto essere più lunga e scritta più chiaramente.

Vi prego intanto mandarmi una copia della vostra prolusione alla storia della filosofia italiana, perchè n'ebbi in dono nell'anno scorso una copia dal vostro fratello D. Silvio; ma, quando scesi in Basilicata per l'insurrezione, la sperdei a Potenza, e non ho potuto procurarmene un'altra. Se poi con questa mia preghiera dovessi riuscire indiscreto, allora usatemi la cortesia dirmi presso chi è vendibile a Torino, perchè sarà mia cura farla richiedere da librai napoletani.

Quando porrete a stampa il vostro libro su Gioberti? Esso dovrà levar grido straordinario secondo che mi accennano i comuni amici, e per quanto ancor io presagisco dal vostro ingegno. Fate presto; e nel frattempo compiacetevi di tenermi di tanto in tanto consapevole de' vostri studii, e segnatevi quelle opere che possono concorrere all'aumento vero della scienza.

I miei ossequii a Tari ed all'egregio De Sanctis. Se posso attestarvi in alcun-che la mia devozione, comandatemi liberamente.

Vostro amico
FLORIANO DEL ZIO.

Fuori:

All'egregio Bertrando Spaventa
Deputato al Parlamento italiano in

Torino.

Il libro, da cui il Del Zio prende le mosse, è *L'Hégélianisme et la Philosophie* (Paris, Detken, 1861), che il Vera, allora professore di storia della filosofia nell'Accademia di Milano, aveva pubblicato poco innanzi per ribattere le critiche mosse all'hegelismo da Paul Janet e da altri scolari del Cousin. — Enrico Pessina, scolaro del Galluppi prima e poi di Luigi Palmieri, che insegnò filosofia anche nell'Università di Napoli prima dello Spaventa, dal Galluppi era passato, come il Palmieri, al Gioberti, e dal Gioberti al Krause; e, come il Palmieri, combatteva Hegel e gli hegeliani (1). — La lettera di Antonio Tari, a cui il Del Zio accenna, è un articolo, uscito appunto nel fascicolo di giugno del 1861 della torinese *Rivista contemporanea*, col titolo: *De' rapporti del kantismo collo stato della filosofia in Alemagna, Lettera filosofica*. Il difetto di chiarezza lamentato in questo scritto dal Del Zio, difetto divenuto poi sempre maggiore e sempre più caratteristico dell'ingegno del Tari, — che ingegno ebbe e una certa bizzarra genialità, — aveva fatto dire allo Spaventa, in una lettera a suo fratello Silvio dell'8 marzo 1858: « Ho letto molti mesi fa un articolo di Totonno.... Un articolo filosofico, come puoi immaginarti, sopra un punto di estetica. Mi pare che abbia studiato sinora per imparare a non farsi capire. I tedeschi non sono facili a comprendersi, e la colpa è un po' anche loro. Ma i più difficili tedeschi sono facilissimi a fronte di Totonno; il quale mi pare che abbia preso da costoro più i difetti che i pregi. Ti dico, in confidenza, che sono rimasto trasecolato; e che, dopo tanti anni e con tanto ozio, mi aspettavo qualcosa di meglio da lui » (2).

Dopo tanti anni! S'erano conosciuti a Cassino, quando Bertrando insegnava a Montecassino (ossia tra il 1838 e il 1840); e il secondo giorno, seduti fraternamente sulla sponda d'un letto, Bertrando apriva così la conversazione: « Dunque, che ne pensate delle categorie kantiane? » (3). Da lui lo Spaventa aveva appreso i rudimenti del tedesco; e, col suo aiuto, acquistato familiarità con la letteratura filosofica tedesca. Nella quale il Tari, chiuso dal 1849 al 1860 nella solitudine di un villaggio (Terelle, in provincia di Caserta), s'era sprofondato, accumulando una meravigliosa erudizione. Questa però non valse in verità a rischiarare il suo pensiero. Il quale dall'assoluto idealismo di Hegel finì nell'agnosticismo del suo cosiddetto Innominabile; in cui credette si dovesse fondere in una unità superiore lo spinozismo e l'hegelismo; in quanto il divenire della

(1) Cfr. il mio *Discorso* cit., p. XCVI e le lettere di B. Spaventa nel mio articolo *Per la storia aneddotica della filosofia italiana* (in *Racc. di studii critici dedicata ad A. D'Ancona*, Firenze, 1901), p. 339.

(2) B. CROCE, *S. Spaventa, dal 1848 al 1861, lett., scritti e doc.*, Napoli, 1898, p. 221.

(3) R. COTUGNO, *Le lettere di A. Tari in difesa dell'« Innominabile »*, Trani, Vecchi, 1905, p. XVI.

logica presuppone un principio, che, essendo fuori del divenire, è fuori della logica: non è soggetto, ma sostanza; e non si può chiamare *Wille*, nè *Monade*, nè *Inconscio*, nè *Noumeno*, nè altro: poichè ogni nome importerebbe conoscenza, quindi un movimento di pensiero, quindi il divenire. È un'essenza non battezzata e non battezzabile, l'Innominabile. « Anch'io, specie di Lohengrin, difendo il santo Graal. Sapete qual è? La dotta ignoranza, che Hegel chiamava l'ignoranza dotta ».

Non è questo il luogo di chiarire questo innominabilismo o limitismo, — com'egli anche lo chiamò, — del Tari (1). Se ne discorrerà un'altra volta di proposito. Giova piuttosto ricordare un aneddoto dello Spaventa. Il quale richiesto di consiglio da uno scolaro del Tari per una dissertazione di laurea circa il diritto di punire, il 29 settembre 1882, gli scriveva: « Ti volevo suggerire di chiedere consiglio al nostro caro Tari. Chi sa, l'Innominabile! Ma come cavare da lui il diritto di punire? Mi ricordo di aver detto a Tari, quando fu *nominato* professore ordinario (nel 1873), che la sua nomina era in contradizione coll'esistenza dell'*Innominabile*, principio, essenza, natura, causa di ogni cosa e avvenimento. Figurati il diritto di punire! » (2). — Il Tari, che di questa lettera dovette aver notizia dallo scolaro, rispondeva a questo, il 23 ottobre 1882: « Parliamo ora un po' del quesito, con cui mi tenta l'amicissimo Bertrando Spaventa. Eccolo: — Come concilieremo il diritto di punire con la dottrina dell'Innominabile? — Se fossi profeta, o figlio di profeta, di rimbecco direi: *Vade retro, Satana. Noli tentare Tarium admiratorem tuum!* — Ma, non essendo Gesù, nè gesuita, mi contento di rispondere con un *tibi quoque*. Ossia: — Anche a te, o pensatore liberissimo, fa intoppo questa pietra di giuridico scandalo? Anche a te metterebbe conto salvar capra e cavolo: cioè la capra della Fenomenalità di ogni fatto umano, ed il cavolo della pretesa GIUSTIZIA ASSOLUTA? — Eppure ricordo che, disputando con me di questo brocardico, uscisti in questa categorica sentenza: — La pena non è che una valvola di sicurezza che la società impiega a garentirsi da chi la insidia (3). — E di fatto, il voler costruire a priori un manifesto *modus vivendi* esistenziale, epperò cangevole etno-crono-topograficamente è marcia follia. La IDEA Giustizia Assoluta anzi detta, s'ha a lasciare nel natio concavo della luna, insieme al cervello de' tanti Astolfi dello innatismo. Chi ben pensa, riconosce la deplorabile

(1) V. le *Lettere di A. C. De Meis a B. Spaventa* (pubbl. da me per nozze Salza-Rolando), Napoli, 1901, pp. 20-21.

(2) COTUGNO, *Let. cit.*, p. 43.

(3) E lo Spaventa avrà pure usato questa frase. Ma la valvola per lui non poteva essere che necessaria, come necessaria era l'insidia del delinquente alla società: d'una necessità fondata sulla natura dello spirito, ossia sul concetto concreto del bene. Il genuino pensiero dello Spaventa intorno all'assoluta giustificazione della pena è da vedere nei suoi *Principii di etica*, ed. Gentile, p. 102 sgg.

povertà di siffatte deduzioni.... Dritti e doveri, Pene e ricompense non giacevano in seno a Giove, a mo' delle uova dell'aquila esopiana, ad aspettare che lo scarafaggio umano le facesse rotolare nel basso mondo; ma si formarono, con un quasi stillicidio psicologico, a poco a poco scavandosi un bucherello nella pietra del naturale egoismo.... E tutta la giustificazione delle pene, da quella del taglione a quella penitenziaria, che è ancora in *Werden*, si riduce a formare la necessità di salvarsi al bosco dalle belve accoppiandole, ed alla città dai birboni, rendendoli incapaci di nuocere. Ora quali sono i birboni? Qui è il *busillis*; e qui interviene l'Innominabile a comporre la gran lite, illuminando i legislatori sul da fare in sullo sdruciollo del dispotismo, dove si trovano sempre.... Il codice penale, non che un bene in sè, è un necessario male, presso a poco simigliante alla chirurgica estirpazione di un arto, il quale, se curabile anche a dilungo, l'operatore rispetta religiosamente.... Un innominabilista può solo affermare, in barba a tutti i dottrinari criminalisti del mondo, come qualmente il barbaro Kedivè egiziano funzionerà legalmente, da par suo, fucilando e forse impalando l'eroe Arabi pascià, reo di non aver saputo nascere dove e quando dovea. Ed inneggerà al magnanimo Umberto, il quale, facendo grazia allo abietto Passannante, confondeva molti tirannelli stranieri e mostravasi anche dappiù del Re galantuomo suo padre, cioè filantropo e progressista. In Oriente il palo, in Occidente 35 legislazioni che aboliscono il carnefice (v. ult. lett. di Victor Hugo): chi ha ragione? Secondo l'illustre prof. Vera ha ragione il palo!.... (1). Insomma, le cose anzidette tumultuariamente, a modo mio, rispondono su per giù al caro mio tentatore Asmodeo Spaventa » (2). -- Avviatosi per la sua strada, il Tari, dunque, negava coraggiosamente il diritto come diritto. Posto l'assoluto di là dal divenire, nel divenire, ch'egli vedeva indirizzato a un *Nirvana iperindividualistico*, non poteva trovare niente d'assoluto. Per lui il magnifico proemio dello Spaventa ai *Principii di etica* (1869) intorno al rapporto dell'assoluto col relativo, e quindi al concetto dell'assoluta relazione (per cui l'assoluta giustizia non solo comporta, ma richiede per la propria realizzazione tutti i *modi di esistenza cangevoli etno-crono-topograficamente*), non era stato scritto. E come in quel concetto è il segreto dell'hegelismo, era naturale che egli non riuscisse ad orientarsi e a vedere la nullità del suo Innominabile in quanto tale, in quanto sostanza, cioè, di qua dallo spirito.

Il Tari fu de' tanti insomma che girarono attorno a Hegel, ricevendone magari ispirazione e suggestioni feconde, senza scoprire il principio vero del suo pensiero. Molti si ritrassero presto sconfortati dall'impresa;

(1) A. Vera nel 1863 pubblicò un opuscolo *La pena di morte* (rist. nei *Saggi filosofici*, Napoli, Morano, 1883, pp. 37-78), dove svolgeva le ragioni del sistema hegeliano in sostegno della pena di morte.

(2) CORUGNO, pp. 22-6.

e tra questi il Del Zio, che con tanto entusiasmo nel '61 studiava le opere e la letteratura hegeliana; e ansiosamente aspettava gli scritti dello Spaventa (la prolusione letta a Modena sul *Carattere e sviluppo della filosofia italiana dal secolo XVI sino al nostro tempo* (1) e la *Filosofia di Gioberti*, di cui il I volume uscì nel 1863) per fede vaga, che indi potesse venirgli la luce. Egli allora si preparava a un corso di lezioni, che intendeva tenere sulla Enciclopedia di Hegel. Al quale infatti proluse alcuni mesi dopo con una enfatica lettura, la quale, come documento anch'essa de' tempi, merita d'essere tuttavia ricordata: *Prolusione al corso di lezioni sulla Enciclopedia delle scienze filosofiche di Hegel*: letta in privato convegno ne' dì 15 e 18 novembre 1861 (2): uno scritto pieno di giovenile entusiasmo e di ardore filosofico. Oltre le opere del Vera, fin allora pubblicate, l'A. vi cita ed esalta l'*aurea operetta* di Karl Werder (*Logik, als Commentar u. Ergänzung zu Hegels Wiss. der Logik*, 1 Abth, Berlino, 1841), « restata incompiuta con grave danno di coloro che s'iniziano alla filosofia egeliana » (p. 22); l'*Esquisse de logique* di K. L. Michelet (Paris, 1856); e di questo le lezioni *Ueber die Persönlichkeit Gottes u. Unsterblichkeit der Seele, oder die ewige Persönlichkeit des Geistes* (Berlin, 1841); le quali, « quando furono pubblicate, tenevano aspetto di polemica negativa in rapporto a certi dommi dell'intelletto; ma l'avanzato (*sic*) sviluppo della scienza ha tolto loro il senso irreligioso, che gli avversarii accaniti dell'hegelianismo volevano a forza vedervi dentro. E debbono così considerarsi come la teorica potente della nuova sintesi dell'umanità » (p. 41): ciò che appare, nota il Del Zio, dall'opera maggiore del Michelet, *Die Epiphanie der ewigen Persönlichkeit des Geistes* (in tre diall., 1844, 47 e 52). A proposito del problema hegeliano del punto di partenza fenomenologico e logico della filosofia, l'A. dichiarava di sperare che le difficoltà sarebbero state da lui sciolte più chiaramente nelle note a una sua traduzione del *System der Wissenschaft, ein philosophisches Eincheiridion* (Koenigsberg, 1850) del Rosenkranz: « che avrei di già pubblicata senza la tirannide borbonica, e la guerra che tutto il mondo

(1) Rist. in *Scritti filos.*, ed. Gentile, pp. 115 sgg. Giorgio Pallavicino, a una figliuola del quale lo Spaventa aveva privatamente impartito qualche lezione, gli scriveva per questo opuscolo:

Amico pregiatissimo,

La ringrazio della sua *Prolusione* — un magnifico lavoro — il quale accrebbe in me il desiderio di veder presto pubblicata la grande Opera ch' Ella sta meditando. Ammiratore di Vincenzo Gioberti, posso io non ammirare il suo degno interprete: B. Spaventa? *Io l'ammiro e l'amo!*

GIORGIO PALLAVICINO.

(2) Napoli, S. Marchese, 1861, di pp. 84 in-16.^o Reca quest'epigrafe: « Essere, sapersi e volersi come la Personalità eterna dello Spirito, ecco il fine della filosofia ».

ha fatto e fa presso noi al libero pensiero » (p. 23). Un altro suo lavoro concerneva la filosofia di Krause, la quale, specialmente per mezzo di Ahrens (il cui *Corso di diritto naturale*, 1838, era molto letto dagli avvocati di Napoli, ed era stato anche tradotto già due volte in italiano, da Francesco Trinchera e da Vincenzo De Castro)⁽¹⁾, poteva dirsi « in qualche modo popolare nelle nostre province ». « Le sue *Lezioni sul sistema della scienza* (*Vorlesungen üb. System der Philos.*, 1828), — dice il Del Zio, — e l'ampio sviluppo enciclopedico ch'egli tentò dare a tutto lo scibile, rivelano in classico modo il fermento incommensurabile dal quale era travagliata l'intera Allemagna alla vigilia dell'apparizione d'Hegel sul teatro della scienza. Ma in Krause c'è il presentimento della scoperta, che fu fatta invece da Hegel »; e questo giudizio era il *risultamento di una conveniente disamina*. « A tanto speriamo di adempiere più tardi, pubblicando un nostro lavoro, che ha per titolo: *Studii sul rapporto del Sistema della scienza di Krause a quello di Hegel* ». Appunto per quella certa popolarità che il krausismo aveva acquistata anche nel Napoletano, il Del Zio stimava opportuno che fosse discussa la sua *teorica generale* da' cultori della filosofia. « Se non cominciamo a disputare pubblicamente sulle nostre convinzioni speculative, il trionfo della scienza e il progresso della nazione non saranno nè liberi nè universali » (p. 27-8).

L'opuscolo era dedicato *Alla Gioventù napoletana* con parole di questo tono: « A Voi dedico, o fratelli, questo piccolo lavoro, il quale non è altro che il programma dell'andamento scientifico, a cui dovrebbe avviarsi, secondo le mie convinzioni, il nostro paese, per essere in armonia coll'indirizzo generale della scienza in Europa. Se vi parrà vero, Voi, più che me, potrete condurlo ad atto, perchè l'amico vostro, comechè giovane, è già percosso dai dolori dell'animo e dalle sofferenze del corpo che l'opera dissolutrice della tirannide seppe in molti generare negli anni scorsi ». Continuava annunziando che, accettato il suo programma, tre fiamme divine sarebbero venute ad accendere l'anima dei giovani napoletani: *tre splendori d'un unico sole, il libero Pensiero*; le tre fiamme della Filosofia, della Rivoluzione e dell'Amore. « Colla prima darete fine alla superstizione del Papato, la più maligna fra quelle che ancora corrodono lo spirito moderno. Colla seconda scrollerete il Dritto divino ed ogni altra specie d'irragionevole imperio. E coll'ultimo tramuterete le rovine in creazione eterna di bellezza e di verità; costituirete l'Italia, e getterete il fondamento alla fratellanza democratica di tutta Europa ».

Svolto brevemente il concetto della *Fenomenologia dello spirito*, per mostrare come lo spirito sia necessariamente condotto dalla sua interna

(1) *Corso di Dritto naturale o della filos. del dir.*, trad. da FR. TRINCHERA, Napoli, 1841, e Capolago, 1842. — Nuova trad. eseguita sulla 4.^a ed. dal prof. V. DE CASTRO, 2 voll., Napoli, Stab. tip. dell'Ancora, 1860. Più tardi la 6.^a ed. (uscita in ted., Wien, 1870-71) fu trad. in it. da A. MARGHERI, Napoli, 1872.

dialettica al punto di vista del sapere assoluto, il Del Zio schizzava con pochi tratti l'*ideale della scienza*, a cui egli invitava con molto calore: « Deliberando di seguirmi fraternamente nel mondo del sapere, renderete testimonianza dell'istinto divino che move lo spirito del nostro tempo, e della vita novella d'Italia resa a sè stessa ed alla sua naturale grandezza..... Il nuovo metodo dell'insegnamento filosofico è il metodo della morte e dell'amore assoluto », della morte alle cose finite e a se stesso, e dell'amore per l'assoluto, in cui lo spirito deve rinascere. Quindi combatteva le obiezioni mosse all'hegelismo « dalla corta vista dell'intelletto (1) o del sentimentalismo ipocrita della santocchieria ». Ai filosofi dell'intelletto, del pensare finito addebitava la loro incosciente predilezione dello scetticismo e del nullismo: e dimostrava che « non solo il sapere assoluto è possibile, ma che esso è l'unicamente possibile »; poichè niuna realtà finita naturale o spirituale può dirsi conosciuta fuori del sistema, in cui essa va concepita. Ai mistici di buona o di mala fede cercava d'additare il carattere intrinsecamente religioso della filosofia hegeliana, nella quale la verità della religione non è negata, ma trasfigurata e fatta valere per la ragione, assolutamente. Infine, combattendo anche lui il pregiudizio, allora saldissimo tra i giobertiani di Napoli, del primato italico e della filosofia nazionale, sosteneva, a simiglianza dello Spaventa, che « la grandezza del nostro spirito non è tanto nel sapersi il precursore di tutto l'incivilimento occidentale, quanto nel prevedere che dev'esserne il successore eterno ». Si ammira Vico: ma egli « travagliò per tutta la vita onde provare che uno spirito solo regge il mondo delle nazioni, che una è la mente dell'Umanità, e che un piano ideale stringe in armonia assoluta la totalità de' fatti politici e le forme svariatissime dell'intera vita sociale ». « La storia della filosofia è davvero un'opera unica, una sola attività produttrice... Le frutta abbondanti di quei primi pensieri filosofici, che gl'Italiani del XV e XVI secolo destarono nella coscienza umana, sono appunto i grandi sistemi della filosofia moderna... Nutricandoci del sapere e della vita europea, noi vendicheremo lo spirito de' padri nostri, celebreremo la festa di commemorazione a quel Risorgimento, che il Papato e l'Impero soffocarono nel sangue di tutta la Penisola »: soprattutto a Bruno, la cui vita randagia per l'Europa, ma cominciata in Italia e in Italia tragicamente finita, sembra al Del Zio il *simbolo divino del corso storico della filosofia moderna nel mondo*. E col ricordo di questa vita e con un invito a vendicarne la morte, facendo tornare in Italia la sua filosofia arricchita nel suo secolare viaggio, termina questa prolusione. Alla quale non sapremmo dire se sia seguito effettivamente il corso disegnato sull'*Enciclopedia*. Cinque giorni dopo il Del Zio, leggeva nell'Università la prolusione al suo corso lo Spaventa, tornando a trattare il tema: *Della nazionalità nella filosofia*.

(1) Intelletto, nel senso di Hegel.

Marianna Florenzi Waddington e B. Spaventa.

Affrettando col desiderio la pubblicazione dell'importante carteggio della marchesa M. Florenzi Waddington (cfr. *Critica*, IV, 145), gioverà spigolare tra le carte dello Spaventa alcune lettere e ricordi di questa egregia donna, che non ci paiono inutili alla storia della fortuna di Hegel in Italia. Quando la Florenzi entrò in relazione con lo Spaventa aveva passata la sessantina, essendo nata nel 1802: da Schelling era giunta fino a Hegel: dall'ammirazione del Mamiani, per la conversazione frequente col Fiorentino, che da Bologna andava spesso a Perugia, ospite suo, era potuta passare a quella del critico severo della prefazione, che il Mamiani nel 1844 aveva premessa alla sua traduzione del *Bruno* di Schelling (1). Prefazione desiderata da lei, che ne cavò la promessa con un certo imperio di bellezza che ancor possiede, come il Mamiani scriveva al suo fratello Giuseppe il 7 aprile 1844 (2); prefazione piaciuta già allo stesso Schelling (3). Ma ben presto la marchesa tedescheggiante e libera pensatrice e il conte italianissimo e cantore dei santi cattolici s'erano accorti di non potere intendersi. Già in una lettera del 1846 (4), il Mamiani le rimproverava di ragionare un po' alla tedesca, e, non avendo alla mano ragioni ferme ed evidenti, essersi rivotta della nebbia del suo grande maestro, lo Schelling. L'anno appresso le scriveva: « Mi congratulo molto con voi dello studiare indefesso che fate e dello involgervi coraggiosa tra le tenebre sacre della metafisica dello Schelling » (5). Era quasi un addio dalla spaggia a chi s'avventurava per un rischioso viaggio!

Sul principio del 1863 la Florenzi aveva pubblicato i suoi *Filosofemi di cosmologia e di ontologia* (Perugia, V. Bartelli); e il Fiorentino, che doveva scriverne una recensione nella *Rivista italiana* (o *Effemeridi della P. I.*, di Torino, del 20 aprile 1863, a. IV, pp. 250-52), la incitò a mandarne un esemplare allo Spaventa. Quindi la seguente lettera:

(1) Vedi B. SPAVENTA, *Saggi di critica*, Napoli, Ghio, 1867, pp. 366 sgg.

(2) MAMIANI, *Let. dall'esilio* a cura di E. Viterbo, Roma, 1899, I, 214.

(3) In una sua lettera a un amico, del 26 dic. 1845, il Mamiani scriveva: « Quantunque io vi discorra della filosofia tedesca moderna con gran franchezza di giudizio, lo Schelling non se ne tiene punto mal soddisfatto, e scrivendo alla traduttrice, che è la march. Florenzi, ha detto di me parole onorevolissime » (op. cit., I, 329). Cfr. il *Bruno* stesso, ed. Le Monnier, 1859, p. 213.

(4) *Let. cit.*, II, 40. Cfr. la lett. al fratello del 28 ag. 1846 (II, 33).

(5) *Let.*, II, 314.

Signore,

Se un nostro amicissimo, e molto suo conoscente, non m'incoraggiasse a mandarle il mio libretto testè stampato, io non oserei inviarglielo. Esporlo al giudizio d'uno de' più distinti filosofi è al certo temerità più che grande. Ma io mi affido più assai all'indulgenza, di cui sono capaci i grandi uomini, e temo maggiormente i piccoli. Ardisco ancora dimandare il suo leale, franco giudizio e la sua severa censura; ed anche la disapprovazione mi sarà più cara assai di qualsiasi complimento.

È dunque sotto l'egida del nostro amico che il mio libretto viene a cercarla. — Mi abbia per iscusata s'io l'incomodo per cosa di sì poco valore, ma, le ripeto, io riposo nella indulgenza sua. Me le offerisco e raccomando

Perugia li 20 marzo 1863.

Obb.ma

M. MARIANNA FLORENZI WADDINGTON.

Lo Spaventa le mandò in ricambio il suo volume *Prolusione e introduzione alle lezioni di filosofia*, stampato l'anno innanzi; a cui la Florenzi fece gran festa, diffondendolo nel circolo di letterati e filosofi (1), che si raccoglievano attorno a lei.

« Dono prezioso — scriveva all'autore il 9 maggio del '63, — di cui mi valgo per mia istruzione e per ammirare uno de' più grandi filosofi (o il più grande), che ora dia fama alla nostra nazione ».

Da altre lettere della culta gentildonna si rileva che tra gli ammiratori guadagnati da lei allo Spaventa, desiderosi di leggere i suoi scritti, v'erano anche delle donne. Tanto poteva l'esempio della Florenzi!

Il 25 maggio questa mandava allo Spaventa un suo *piccolo discorso sopra l'Eterogenia, che doveva essere stampato coi Filosofemi*. Era istancabile: quando nel giugno 1864 lo Spaventa le ebbe mandata la memoria su *Le prime categorie della logica di Hegel*, ella poteva annunziargli un suo nuovo lavoro, che avrebbe toccato anche quell'argomento (*Saggio di psicologia e di logica*, Firenze, 1864):

« Mi preme sempre di leggere le cose sue, e per questo ho indugiato a dirmene grata e riconoscente. Non ho parole per esprimerle quanto quella lettura mi abbia soddisfatta. — Un ingegno come il suo non poteva a meno di escogitare fino al fondo l'argomento trattato, ed in vero non c'è nessuno che abbia penetrato tanto adentro (*sic*) la dottrina e le intenzioni di Hegel, il più *formidabile* dei tedeschi filosofi.

« Ella ha ragione: chi è mai entrato sì puramente nella scienza del filosofo?

(1) Cfr. la *Necrologia* che scrisse di lei il FIORENTINO (in *Scritti vari*, Napoli, 1876, p. 410-1).

« Tanto più piacere mi ha recato il suo scritto in quanto che io aveva già compiuti due capitoli del libro che scrivo ora: *Il divenire, e l'essere il non essere, pensiero ed essere*. Quanta istruzione io posso ricavare da lei!! Dunque per tutto il piacere e per tutto l'utile ricevuto io ne la ringrazio di cuore ed anima » (Lettera del 15 giugno '64).

In una poscritta d'una delle sue lettere la Florenzi scriveva allo Spaventa: « Vi prego di fare il grande sforzo di rispondermi al più presto ». Lo Spaventa, infatti, era tardissimo a scrivere, anche se chi aspettava era una dama così gentile. Il Fiorentino badava a fare le sue scuse. Onde in una lettera di lui allo Spaventa del 19 novembre 1864 si legge:

« Alla marchesa Florenzi ho parecchie volte detto quale sia la vostra indole, perciò non ho durato fatica a persuaderla della vostra trascuranza nello scrivere. Ella ha sotto i torchi due saggi, uno di logica e l'altro di psicologia, ed aspetta di averli in pronto per rispondervi. Credo che li avrà prima che il mese finisca. Li ha composti con l'intendimento di dare due lavoretti elementari, e mi sembrano molto giudiziari e precisi e chiari, da qualche capitolo almeno che ho scorso, correggendo gli stampi che le venivano quando io ero colà. A proposito di lei, che cosa avete fatto della proposta per l'Accademia, di cui mi parlaste costà? Io non le ho detto nulla, com'era vostro desiderio; e sarebbe cosa ben fatta, se si potesse effettuare, perchè veramente è una donna meravigliosa per l'ardore che ha per la scienza ».

Lo Spaventa aveva pensato di premiare la nobilissima operosità e il virile animo, onde la Florenzi proseguiva gli studi filosofici, facendola ascrivere all'Accademia delle scienze morali e politiche di Napoli. Nomina che la scrittrice gradì molto, e ne fregiò il proprio nome sul frontespizio de' suoi libri pubblicati dopo il 1865. Primo il *Saggio sulla natura* (Firenze, 1866), che è dedicato appunto allo Spaventa: *non per orgoglio, ma soltanto per la fiducia.... che gl'ingegni, quanto più sono alti, tanto maggiore indulgenza usano alle persone di buona volontà*. Gliene chiese licenza il 14 dicembre 1865 con una lettera molto modesta, dove sono espressi gli stessi sentimenti della dedica stampata, e da cui s'apprende che il *Saggio* era da tre mesi in tipografia.

Nell'aprile del '66 fu a Napoli il cav. Evelino Waddington, marito della marchesa, ed ebbe dallo Spaventa le più liete accoglienze. « Egli se n'è tornato, — scriveva il Fiorentino, — contento di aver conosciuto un uomo del vostro ingegno e con quella franca ed ingenua indole, ch'è segno infallibile ». — E come a Napoli si preparava, in occasione d'una esposizione di cotone, un Congresso scientifico italiano, la Florenzi contava di venirci anche lei; come infatti ci venne:

« Ebbi la vostra memoria (1) che ho letta con grande attenzione per raccoglierne quell'utile che sogliono apportare i vostri scritti. Evelino fu

(1) *La dottrina della conoscenza* di G. Bruno, pubbl. negli *Atti dell'Acc. delle Sc. mor. e pol.* di Napoli del 1865; rist. in *Saggi di critica*, pp. 196-255.

molto contento di conoscervi e lo sarò pur io fra poco perchè ai *primi* di agosto contiamo di essere costì null'ostante gli eventi del mondo. — Mi faceste dire di fare un qualche piccolo discorso per l'occasione del Congresso e l'ho tracciato alquanto e per distenderlo vorrei la certezza se si fa o no codesto Congresso.

« Io presumo che no, stante l'iminenza (*sic*) della guerra; nulla di meno vi prego a scrivercene una riga; ed ancora più mi preme sapere se vi troverete in Napoli a quell'epoca, o alla campagna, ed in quale campagna, od in quale città; infine mi direte dove dimorerete » (Lettera del 15 giugno '66).

Un'ultima lettera, del 3 agosto 1867, ha un certo interesse, per l'accento che vi si fa al discorso *Della immortalità dell'anima umana*, che la Florenzi pubblicò nel maggio 1868:

« Io mi preparo o mi sono già preparata a scrivere un opuscolo sulla immortalità dell'anima: problema scabroso! Ma che voglio sostenere perchè sento l'immortalità *dentro di me e voglio essere immortale* a tutti i costi. Sarà dolorosa ai feuerbachiani miei amici (1) la mia assoluta opposizione ».

Nè anche gli amici hegeliani, non feuerbachiani, d'Italia fecero plauso all'assunto della marchesa. E lo Spaventa alludeva forse, con quell'ironia che gli era propria, al discorso poco persuasivo della Florenzi, quando nello stesso maggio 1868, scrivendo al De Meis, la chiamava: *la nostra immortale Marchesa, — immortale almeno come socia della Reale nostra Accademia* (2).

L'intimo pensiero dello Spaventa sull'immortalità dell'anima individuale apparisce dal principio d'una malinconica lettera da lui scritta al De Meis il 13 luglio 1880; dove ricorda la sua prima figliuola morta a tre anni:

Napoli, 13 luglio 80.

Mio caro Camillo,

Spero che la festa di quel sant'uomo del De Lellis (3) tuo omonimo concittadino e la tua, ti riconcilieranno cogli amici. In particolare io conto sulla reminiscenza, anche involontaria, di que' maccheroni al pomodoro, di quella frittata e di quelle cocozzelle, oramai divenuti celebri ne' nostri annali domestici. Via de' Fiori a San Salvatore, n. ... (4). Il numero non lo ricordo più, e non ho tempo di consultare la signora Isa-

(1) Il FEUERBACH, com'è noto, nei *Gedanken über Tod u. Sterblichkeit* (1830) sostenne la mortalità dell'anima.

(2) V. *Scritti filosofici*, ed. Gentile, p. 303 n.

(3) San Camillo de Lellis, di Bucchianico, patria del De Meis.

(4) Recapito dello Spaventa a Torino. Il numero era 23. Isabella Scano, moglie dello Spaventa, a lui sopravvissuta, e morta il 18 dic. 1901.

bella, che attende alle faccende di casa. Non lo ricordo; ma fa lo stesso: ricordo il luogo, il prato, la porta, la scala, il piano, le stanze e il mio tavolino da lavoro, e tutte le minchionerie che scrivevo: le cose futili e le serie; il mio chiodo solare e i misteri hegeliani svelati; e te che venivi ogni giorno, angelo consolatore, e le chiacchiere che facevamo insieme; e la mia povera prima Mimì e le sue ultime parole: — Papà lavora! Papà lavora! — Io non so se quella casa sia rimasta ancora in piedi; oramai non vedo più Torino da circa vent'anni: ma ella sussiste tuttora qui — come forse non ha mai meglio esistito in realtà, nel mio cervello o, come dicevano una volta, nell'anima mia; e non si dileguerà se non quando questo cervello (Papà lavora, Papà lavora), non ci sarà più. E che ne sarà? Che significa non esserci più? Diverrà proprio nulla? E pure è stato ed è. O ci è proprio un modo di essere che non è sussistere? E sussistere cos'è? L'orgoglio e la balordaggine umana ha trovato la consolazione: — tutto nasce e perisce, è vero, ma gli atomi restano, e son sempre quelli, non mutan mai. — Bella scoperta: me li fo fritti gli atomi, io.

Troppo serio per la festa di San Camillo; troppo malinconico anzi. Ma va e frena la mia fantasia!....

Lo Spaventa, non occorre dirlo, non era materialista. Ma nella concezione hegeliana della natura e dello spirito non trovava posto per lo spiritualismo astratto, e quindi neppure per l'immortalità personale.

G. G.

V.

CIÒ CHE È VIVO E CIÒ CHE È MORTO
DELLA FILOSOFIA DI HEGEL.

In questi giorni sarà pubblicato dall'editore Laterza un mio libro, col titolo soprascritto.

È un titolo un po' lungo, ma in compenso abbastanza chiaro; e non so come mi sia accaduto di sentirmi dire da qualche amico, che la pubblicazione è aspettata per veder la difesa della filosofia di Hegel contro i suoi presenti avversarii italiani.

Difesa? Ma una difesa suppone appunto, che si abbiano a fronte degli avversarii. Ora, in Italia, — *nuncio vobis gaudium magnum*, — non vi sono avversarii di Hegel.

E non vi sono, per la stessa ragione che il mio libro non è una difesa. Essere avversario di un filosofo suppone che si siano lette le opere di quel filosofo. Ora, in Italia, nessuno di quelli che combattono Hegel, ha letto le opere di Hegel.